

## I giornali

Riprendiamo il discorso dall'altra volta, quando si era parlato, in chiusa, della «Voce del Popolo», giornale politico di opposizione (cioè moderato, o, come si diceva o si dirà, liberale-conservatore), apparso a Lugano, presso la tipografia Traversa e Degiorgi, e diretto da Bernardino Lurati. Il nuovo foglio coglieva bene uno stato di disagio che, negli anni successivi al Pronunciamento, era pure diffuso: e, accolto bene specialmente a Lugano e nel Luganese, era destinato a non essere, si scriveva ancora l'altra volta, una meteora, e anzi ad addentrarsi nei successivi decenni: però, fuor che sull'alba degli anni Sessanta, con altro nome, anzi con altri due successivi nomi. Anzitutto s'ebbe, dal 1862, a continuazione della «Voce del Popolo», «Il Cittadino ticinese» («giornale politico» del martedì e del sabato), sempre stampato dalla Traversa e Degiorgi, ormai avviata a diventar la tipografia della parte dichiaratamente cattolica. Scriveva nel primo numero del 22 giugno con ogni probabilità il Lurati: «La discussione sulla cosa pubblica ci parve un bisogno sentito dallo universale. Fu questo il movente che ci determinò a mettere in luce un nuovo giornale destinato a spiegare al popolo quali siano i principi liberali, a chiamar le leggi, a combattere gli abusi dell'autorità e a proporre quali nuovi ordinamenti che crederemo consoni alla posizione politica e materiale del paese». Quanto ai principi, onde «Il Cittadino» si poneva «tra le stampe d'opposizione», si potevan riassumere nella battaglia per «la libertà d'insegnamento, la riforma giudiziaria, il voto segreto, la libertà di culto, il veto popolare nelle questioni di somma rilevanza, la riforma del sistema amministrativo»; che saranno più o meno i postulati, sarà da dir di passata, contenuti nei *Ricordi* (1875) dello stesso Lurati.

Passavan non molti anni, e forse quel titolo parve troppo angusto, o tradizionale: al dir di Louis Delcros, alcuni ne domandarono un altro, «che potesse garrire al vento come una bandiera»: e si ebbe, che certo in quel senso era scelta felice, «La Libertà». Il «Cittadino» l'8 dicembre 1865 annunciava di sospendere le sue pubblicazioni il successivo giorno 16; e in quello stesso numero si leggeva pure l'«Avviso di associazione nel 1866 alla "Libertà"», «giornale tutto consacrato al prosperamento morale e materiale del popolo ticinese», annunciato come trisettimanale, «formato a tre colonne, con buona carta e caratteri nuovi». Già il 31 dicembre 1865 appariva il primo numero, che in effetti sarebbe piuttosto da dir, con linguaggio d'oggi, il «numero zero», ché l'apparizione vera e propria e continuata era rimandata al 6 gennaio del '66,

«per le difficoltà del primo impianto dei registri di amministrazione e spedizione»; un numero a ogni modo che, ponendo sotto la testata l'indicazione «foglio popolare ticinese» (dove c'era quasi una fievole eco delle due testate precedenti), recava, come veniva detto, «due parole di programma». Si trattava, dicevan tra l'altro quelle righe, di un giornale insieme nuovo e non nuovo: nuovo, se veniva baddato al titolo, al numero delle pubblicazioni e alla distribuzione delle materie; ma per dir così antico, affondante le radici in un passato ormai non tanto più prossimo, se si poneva mente ai principi, «che i gentili associati conoscevano nel redattore-proprietario»: come a dir in Bernardino Lurati, penna cortese, agile e chiara, e nel contempo ardente e circa l'essenziale ferma. «La Libertà» a ogni modo, veniva aggiunto in quelle «due parole», voleva essere «giornale svizzero e ticinese per eccellenza»: e in particolare come giornale ticinese era «decisa ad adoperarsi del suo meglio per regger dal precipizio le sorti del Cantone, le quali per mala ventura, a giudicare dagli stessi meno sospetti, *volgevano* a miseranda rovina». E si soggiungeva: «Il salvare la patria da tanto e sì grave male non è reazione o tradimento, non è gioco di partiti. È opera santa, deve essere comune aspirazione di tutti i veri cittadini». S'entrava poi nella specificazione di alcuni punti: «Vogliamo che le religiose credenze della generalità del nostro popolo siano rispettate e protette. Epperò bando allo spirito teologastro e sagrestano che ha penetrato fin al midollo dell'attuale sistema... Vogliamo che la pubblica istruzione riesca di reale beneficio ai giovani, alle famiglie e al paese. E perciò combatteremo le tendenze pagane dell'odierno monopolio e la febbre di propaganda politica che domina i sopraciti nell'insegnamento... Propugneremo la riforma costituzionale, che sola può migliorare le libere istituzioni, inaugurare il perfezionamento del nostro stato sociale ed assicurarci dai pericoli morali ed economici dell'avvenire». E altro veniva detto, a proposito di auspici cambiamenti nel campo finanziario, per «scansare ogni più forte aumento degli aggravi cantonali e comunali», e nel campo giudiziario. La conclusione, poi: «Il vigente sistema, che vale il dissimularlo? troverà in noi avversari aperti e inflessibili, ma giusti, ragionevoli, leali. Noi feriremo di fronte gli avversari, lasciando ai vili la soddisfazione di percuotere a ghiaido e nelle reni». Quanto allo stile, sarebbe stato «famigliare, popolare», ché il giornale voleva esser «per il popolo, non per filosofi e scienziati». E per dir in genere della «Libertà», basterà che togliamo il titolo d'un editoriale, nel numero del 5 marzo: *Bisogna mutar sistema!* Accanto al Lurati, «La Libertà» si avvale della penna dell'avvocato Carlo Conti

(1836-1900), già redattore del «Credente» e futuro consigliere di Stato, e fin al 1875 restò a Lugano, presso la Traversa e Degiorgi, intensificando l'uscita, da tre a quattro volte la settimana; e passò quindi a Locarno, in una tipografia che il Motta definisce «di famiglia», appunto detta «della Libertà» (ma doveva essere una sorta di succursale della «Traversa e Degiorgi»), ed ebbe come redattore allora Martino Pedrazzini; finché, fissata la capitale stabile, combattute varie vittoriose battaglie, e ricca di un bel notiziario svizzero e internazionale, si trasferì a Bellinzona: e ormai aveva la sottotestata di «foglio liberale-conservatore ticinese». Nel 1881, 6 agosto, compariva a Lugano «Il Ceresio», «giornale popolare ticinese», stampato dalla «Traversa e Degiorgi», che intanto, passata «La Libertà» col «Credente Cattolico» a Bellinzona, aveva trasportato il materiale della «Tipografia della Libertà» nell'antica sede di Lugano. Diceva tra l'altro il programma: «Mani valorose ed abili reggono la nave della Repubblica fra le tempeste della vita politica. Ristabilito è il regno di Astrea. Il Ticino non è più la stalla di Augia; e le passioni selvagge non governano più lo Stato. Sovrana è ora la legge. Ma tuttora spirando venti insidiosi e insidie», occorreva star alle velette. «Il Ceresio si metteva dunque nettamente sul piano governativo, ma si profilavano presto contrasti con «La Libertà»; e la vita del foglio luganese, forse ispirato da Massimiliano Maggatti, non andò oltre il 1883.

Sull'opposta sponda, «Il Repubblicano», morto una prima volta nel 1850 e rinato nel 1855, e subito morto di una morte «secunda» (ma non nel senso del *Cantico delle creature...*), rinato nel '61 e rimorto tosto ancora, tornato a rivivere nel '64, per star vivo ancora quattr'anni, finché nel '68 ne raccoglieva in un certo senso l'eredità «La Tribuna», un «foglio rosso luganese», al dir del Motta, che si definiva sotto la testata «liberale», e s'accompagnava alle parole: «Libertà, Democrazia, Progresso». Ispiratore ne era Carlo Battaglini, già anima del «Repubblicano» nei suoi momenti migliori, e redattore il giovane figlio di lui, Antonio. Il primo numero, col «programma», apparve il 14 gennaio, e lasciava intender d'una crisi che ormai s'agitava in quella fazione: «Deplorevoli vicende — si scriveva — hanno, nel giro di un biennio, recato grave scossa all'armonica compagine del sistema liberale ticinese. La possanza di quelle forze vive che costituivano il gran fascio del partito progressista ha patito detrimento per l'effetto di un'opera sistematica di disgregazione... Gli organi della pubblica opinione risentirono gli effetti di questo squilibrio e l'uno dietro l'altro soggiacquero, lasciando il vuoto e il silenzio d'attorno al glorioso vessillo del liberalismo. Ora la *Tribuna* viene a riem-



pire la lacuna aperta dalla scomparsa della stampa liberale». E il suo annuncio voleva esser già di per sé «un intero programma, affermazione dei principii e delle idee d'un partito ormai storico». Né peraltro si voleva uscire da un «modesto accento» ch'era di «sinceramente promettere al popolo quello soltanto che si confà all'indole sua ed a' veraci interessi suoi». Ma al di là di taluni postulati ormai noti («incremento della pubblica istruzione», «libera dalle pastoie clericali»; incoraggiamento delle «leggi che tendono a rivendicar la sovranità dello stato alle viete usurpazioni di Roma»; «ordinamenti militari necessari a proteggere l'indipendenza della patria» eccetera), era interessante quel che nel programma si scriveva, probabilmente per la penna di Carlo Battaglini, direttamente intorno al problema economico-politico e insomma anche sociale: in esso si auspicava una «saggia alleanza della libertà individuale e della solidarietà», e si sosteneva la necessità per lo Stato di astenersi, là dove l'iniziativa individuale bastasse a condurre a buon fine un'intrapresa, ma anche di intervenire nel caso contrario, poiché «lo Stato altro non è, in fatto, che una società cooperativa». Quanto al «Potere», gli si domandava una partecipazione al movimento della vita politica, pena altrimenti l'aver «un governo neutro e anfibio»: «Il Governo, dovendo essere l'emanazione, anzi l'espressione d'un partito, il rappresentante d'un sistema, la più ovvia ragion politica esige ch'esso militi attivamente sotto un'unica bandiera»: il che poteva essere interpretato come un incitamento all'autorità per un'azione più dinamica e incisiva.

A Bellinzona, intanto, s'era data una reviviscenza, quella «Democrazia» redatta dal canonico Ghiringhelli, ch'era vissuta tra il 1852 e il '62, e poscia s'era spenta, ma ora rinasceva, come «giornale politico popolare», con un primo numero comparso il 29 dicembre 1868, recante il programma, firmato da una triade squisitamente bellinzonese, Andrea Molo, Stefano Gabuzzi e Filippo Rusconi: dove veniva detto che la «Democrazia» era riportata in vita perché si desse un periodico politico anche nella parte superiore del Cantone, tanto più che Bellinzona era ormai incamminata a diventar sede governativa. Il giornale si chiamava «Democrazia» richiamandosi «a un avventuroso passato»; risorgeva adesso, si scriveva immaginosamente, «scossa dal suo letargo, girando lo sguardo per vedere che cosa si era fatto nel decennale silenzio [ch'era poi un decennio di soli sei anni]: si era addormentata tra le grida di riforma e di revisione della Costituzione... Aveva sognato un idillio; e invece si ridestava fra le stesse grida, fra gli stessi bisogni, gli stessi anacronismi, senza che si sia progredito d'un passo... Si levava perciò corruc-

ciata, rialzava la sua bandiera e scotendola sulla fronte dei patrioti assonnati, dei liberali intiepiditi, li chiamava a raccolta, all'opera di edificazione e di continuazione dell'impresa che ci avevan lasciato in eredità i grandi Cittadini sulla cui zolla ancora di fresco scossa piange tutto il Ticino». Si concludeva: «La "Democrazia" riprende il suo apostolato». Ma non durò a lungo, alla fine d'ottobre del 1870 anche la seconda «Democrazia» s'ammutilò in *vitam aeternam*.

La volle sostituire in un certo senso «La Riforma elettorale», che cominciò nel '72 e nel '73 era già bell'e finita, o, per dir col Motta rinnovata nel nome di «Il Gottardo», giornale, come recava la sottotestata, «del liberalismo ticinese», sempre nella stessa stamperia Colombi. Il programma peraltro, pubblicato nel primo numero del 6 gennaio '73, faceva pensare a una missione a dir poco doverosa. Il giornale, vi si sosteneva, costituiva un «soccorso spontaneo a un bisogno cantonale»: «Tra i patrioti illuminati corre un lamento simile a quello di nascosta e mal definita malattia: che il liberalismo ticinese è caduto in un marasma, che è scucita ogni organizzazione, che manchiamo di un organo veramente cantonale»: e dunque ecco «Il Gottardo» pronto a battersi per la «difesa delle dottrine liberali conformi agli interessi generali e al presente sviluppo delle idee, sia nelle cose politiche sia nelle sociali». È però forse

da dire che «Il Gottardo», nonostante le sue ambizioni, non poté essere, nella parte liberale, un foglio veramente, come si dice, egemone. Qualche diffidenza o risentimento o sorriso amaro par di avvertire che si desse, nei colleghi di giornali liberali ancor vivi, o da poco defunti. A Lugano scompariva in quel torno di tempo «La Tribuna», e veniva tosto sostituita da un'altra testata rediviva, più importante della ghiringhelliiana «Democrazia», cioè «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», riapparso nel gennaio 1874, recante «en exergue» la famosa «triade» battagliniana: «Tre cose siano poste a salvare la Repubblica: la costituzione delle leggi; la virtù dei magistrati; le accuse dei vizi». Ancor qui l'ambizione pareva grande: di tornar a essere cioè il vero e più importante organo del partito liberale: e difatto «La Tribuna» aveva già cessato le pubblicazioni, e a Locarno stava agonizzando «Il Carabiniere Ticinese», nato nel '73 e destinato a morire l'anno appresso, frammezzo a gravi traversie finanziarie; mentre «Il Gottardo», che pur continuava, dichiarava, per la penna de' suoi giovani redattori, di aderire al programma del giornale luganese dalle molte vite. Il 1. gennaio 1874, a ogni modo, questo si annunciava con un messaggio «ai liberali ticinesi»: «Vi annunciamo una buona notizia. "Il Repubblicano", quel foglio che preparò e accompagnò le più splendide vittorie e le più disputate conquiste del li-





beralismo, risorge; [...] risorge e riprende il suo antico posto nell'agone politico, dicendo a tutti i liberali: contate su di noi». Molte le firme che accompagnavano il manifesto: tra le altre, quelle di Giovanni Jauch, di Pietro Mola, di Gerolamo Vegezzi, di Filippo Rusconi, di Leone de Stoppani; e nella segreteria compariva anche il nome, ancora incerto di grafia, di Rinaldo Simen. *Magna pars* della redazione voleva essere il de Stoppani, che nel '54 era stato pure tra i più fieri rappresentanti dell'opposizione, ond'era accusato dalla «Libertà» di aver operato un «voltafaccia»: al che egli reagiva con un articolo del 29 gennaio, interessante perché veniva a chiarire una posizione politica che, vent'anni avanti, aveva potuto ingenerar qualche confusione. Su certi principi a ogni modo (come la richiesta del voto segreto e per comune) il de Stoppani affermava di non decampare.

A compier la geografia giornalistica liberale, sarà da dire che nel '70 nasceva a Locarno «l'Impavido», espressione dei fratelli Paolo e Augusto Mordasini, che durò, bisettimanale, fino al '73; e, che fu più importante, ancora a Locarno e sempre nella tipografia di Domenico Mariotta, il trisettimanale «Il Tempo», fondato da Augusto Mordasini e da Rinaldo Simen quasi sulle ceneri del «Carabiniere»: «giornale popolare», come pure si definiva, apparso il 19 settembre. L'editore-tipografo, rivolgendosi «ai lettori», diceva (e per una volta non era un modo di dire) che l'iniziativa «colmava una lacuna». Voleva essere «Il Tempo» un giornale locale, anzi un «giornale del paese»: «Per circoscritta che sia la vita di Locarno, non sono poco frequenti le occasioni che sorgono di dover desiderare un organo di pubblicità in cui la necessità e gli interessi delle popolazioni possono venire convenientemente discussi e sviluppati»: e si citava l'aspirazione dei prezzi «in tutti i generi di prima necessità», derivata dal conflitto franco-prussiano e minacciate «quel giusto equilibrio di proporzioni che dev'essere a garanzia dell'ordine sociale». Si trattava anche di battere in breccia gli sfruttatori. Locarno, è vero, non era venuta a trovarsi in condizioni «più delle altrui sfavorevoli», e questo si dové all'onestà de' suoi esercenti: «ma se si avesse avuto a fare con degli ingordi speculatori, qual mezzo sarebbe stato più efficace a limitare le loro pretese di quello di una stampa franca e coraggiosa che li avrebbe denunciati?». Si voleva quindi offrire «al Paese un giornale a comoda portata di tutte le sue necessità». Quanto al programma, era buona cosa non abbandonar la prudenza, ché, si soggiungeva argutamente, «altro è il parlar di morte, altro è il morire». Intanto, il nome: «Abbiamo messo a contributo mille reminiscenze e mille ragionamenti per assembrare un nome che non riuscisse co-

# IL CREDENTE CATTOLICO

GIORNALE RELIGIOSO



me le etichette di que' fabbricanti che poi si vedon condannare a farne onorevole ammenda sul "Foglio ufficiale" [...] "Tempo" significa progresso sicuro perché ragionato, e siccome noi, a stregua delle nostre forze, non ristaremo dall'appoggiare in qualsiasi campo ogni progresso che possa riescire benefico al popolo, così ci lusinghiamo che il nostro nome, nel suo migliore significato, e le nostre azioni si troveranno oggi concordi». E nessuno avesse poi mai da rimproverare agli estensori, «liberi come l'aria», di essere «all'attendere corti». E per dire infine dello spirito politico che informava il giornale, sarà forse sufficiente segnalare l'evidenza che veniva data all'arrivo a Locarno del Consiglio di Stato, pochi giorni dopo il famoso voto del 21 febbraio 1875, quando centocinquanta liberali onsernonesi fecer «bivacco alla militare sotto il casotto de' Carabinieri», affiggendovi un cartello ch'era una professione di fede: «I liberali onsernonesi / esultanti per il suo arrivo / dichiaransi sempre pronti / a sostenere la causa del Governo», e al discorso nell'occasione tenuto dall'avvocato Paolo Mordasini che, dichiarandosi rispettoso della sovranità del popolo, esclamava poi: «Ma se, prevalendosi dell'acquisita supremazia, si volesse introdurre nel nostro paese principi monarchici, o seguire istituzioni straniere, vengano poi esse in nome di Napoleone, di don Carlos o di Pio IX, se si volessero manomettere le nostre istituzioni per obbedire al codice di Loyola, a questa maggioranza noi non sottostaremo giammai!». E nello stesso numero appariva una poesia di Cesare Mola dal titolo *I supremi consigli della Repubblica a Locarno*: «Onsernone! e a te sia lode: / dalle tue seluose prode / qui recasti ai patri gaudii / il vessillo d'un fausto dì, // quel vessillo ardito e fiero / che indica il cozzo primiero / al reo demone, onde il Popolo / di tiranno onta patì...». E altro ancora sarebbe da aggiungere; ma si son ormai toccati i limiti dello spazio, e convien lasciare molti nomi nella penna, di giornali politici e umoristici, e di riviste: molti, che non citiamo partitamente, si ritrovano nelle tavole 4 e 5. All'Archivio cantonale, per questo periodo, esistono ben cinquantotto testate.

Ma la storia camminava in fretta anche per questo giornale. Dall'altra parte della barricata «La Libertà» si mostrava viepiù salda e ben determinata, e contro di lei poco potevano i fogli liberali, che parevano far la parte, per dir col Delcros, di franchi tiratori: onde l'occhiuto e concreto Simen, proponeva di surrogar «Il

Tempo» con altro giornale di più generale raggio: e nasceva così, nel luglio del 1878, «Il Dovere», «giornale liberale ticinese», pur redatto da Augusto Mordasini e dallo stesso Simen; e in quel mezzo cessava pure le sue pubblicazioni il bellinzonese «Gottardo»; assorbito in un certo senso esso pure. E nel '79 veniva a cessare, definitivamente, «Il Repubblicano». Già il primo numero, 2 luglio, era esplicito nel manifesto: «Non è un nuovo giornale che viene alla luce: se una trasformazione si presenta sotto l'aspetto del nome nuovo e della estesa redazione, il nostro programma rimane il programma liberale»; e segnalando che «Il Tempo» aveva «ceduto il campo soddisfatto», si affermava che l'intento primo era di combattere «la dispersione», in una stretta collaborazione tra Sopra e Sottoceneri, tra le valli e le città, per lavorare, costituito «un nucleo d'azione», alla «concordia dei pensieri», fomentando «costantemente l'azione che deve condurci al Risorgimento». E ancora: «Ogni località, ogni persona scompaiano di fronte al nostro programma *cantonale*: non dimentichiamo mai quanto le gare di campanile e le individuali contestazioni hanno prodotto di male [...]. Il partito che è oggi al Governo ci avrà naturalmente per risoluti avversari: risoluti ma onesti, non sistematici». Nel decennio seguente si può dire che le posizioni giornalistiche erano delineate: di fronte, «La Libertà» e «Il Dovere», pur con qualche improvviso intervento (come il già citato «Ceresio»), che però doveva esser poco più che una meteora. Nel contempo sarà da segnalare che continuava la sua azione e la sua battaglia «Il Credente Cattolico», nato nel lontano 1856, e la «Gazzetta Ticinese», nata nell'ancor più lontano 1821, che si avviava ormai, sotto la direzione di Francesco Veladini, a passare sempre più sensibilmente, se pur con una cautela che diremmo espressione della luganese borghesia, nel campo liberale.

Louis Delcros, *Piccolo viaggio attraverso la stampa ticinese* (1746-1878), Lugano 1958.

Emilio Motta, *Il giornalismo del Cantone Ticino dal 1746 al 1883*, Locarno 1884.

Avv. Brenno Bertoni - Dr. Luigi Colombi (ma in realtà quasi tutto è del Bertoni), *Cenni storici sulla stampa dei giornali della Svizzera Italiana*, in *Die Schweizer Presse*, Bern 1896.

Eligio Pometta - Giulio Rossi, *Storia del Cantone Ticino*, II edizione, Locarno 1980.

*Dictionnaire historique et biographique de la Suisse* Neuchâtel, a partire dal 1921; voci redatte da Celestino Trezzini.

Annate (ma non di rado con lacune) de' vari giornali.